



Oblique

RASSEGNA STAMPA MONOGRAFICA

MARIO DESIATI — IL PAESE DELLE SPOSE INFELICI

A cura di Flavio Severino
Impaginazione di Federico Caprari

© Oblique Studio 2009
via Arezzo 18 – 00161 Roma
www.oblique.it

IL PAESE DELLE SPOSE INFELICI

SOMMARIO

Chiara Valerio “Giri di parole per rovistare nell’abisso” <i>www.nazioneindiana.com</i> , 3 settembre 2008	7
Mario Desiati “Quando le spose si lanciavano nel vuoto” <i>Panorama</i> , 4 settembre 2008	9
Ranieri Polese “Mario Desiati, ricomincio dal Sud” <i>Corriere della Sera</i> , 5 settembre 2008	11
Fulvio Panzeri “Senza rabbia e pietà il Sud di Mario Desiati” <i>Avvenire</i> , 13 settembre 2008	13
Luca Canali “La torbida provincia che sa di classico” <i>il Giornale</i> , 14 settembre 2008	15
Francesco Borgonovo “Dimenticati i precari, a Desiati resta l’amore” <i>Libero</i> , 18 settembre 2008	17
Elisabetta Liguori “Il tragico Sud di Mario Desiati” <i>il Paese Nuovo</i> , 18 settembre 2008	19
Angelo Mellone “Desiati, quella Puglia senza riscatto” <i>Il Messaggero</i> , 24 settembre 2008	21
Goffredo Fofi “Amicizia e amore al Sud” <i>Internazionale</i> , 25 settembre 2008	23
Gianni Clerici “Circe masochista nella Puglia infelice” <i>la Repubblica</i> , 4 ottobre 2008	25

Flavio Severino

IL PAESE DELLE SPOSE INFELICI

Lo scorso settembre è uscito nelle librerie italiane l'ultimo romanzo di Mario Desiati, *Il paese delle spose infelici*, edito da Mondadori. Dato il successo di critica riscosso dalle due precedenti opere del giovane autore pugliese, molte tra le più note testate giornalistiche del nostro paese vi hanno dedicato ampio spazio. L'accoglienza è stata in larga parte positiva e quelle che seguono sono le principali recensioni apparse sulla stampa e disposte in ordine cronologico. Gli articoli sono estrapolati dalle pagine culturali di quotidiani e settimanali a diffusione nazionale; uniche eccezioni, la recensione tratta dal sito internet www.nazioneindiana.com e dal quotidiano pugliese *Il Paese Nuovo*. La rassegna è preceduta da un estratto del romanzo e da una breve nota biografica sull'autore.

«La dozzina di operai che mangiava panini e piluccava spicchi di arance irradiando nell'aria l'aroma acre di agrumi ebbe un miraggio collettivo, una visione che avrebbe sbalordito chiunque: una donna vestita da sposa veniva dall'orizzonte fosco delle campagne. Camminava altera con la gonna alzata, le scarpe bianche erano infangate, le calze di nylon da bambola brillavano, le spalle nude ardevano sotto il sole invernale. I capelli chiari erano raccolti in su e acconciati a strati come tanti

nidi di pernici, il collo lungo sfiniva in un viso con l'espressione premonitrice. Gli occhi parevano dipinti, nei sistemi solari delle deliziose efelidi attorno alla bocca c'era come il manifestarsi di una divinazione. La sposa regalò una sbirciata maliziosa agli spalti di maschi sonnacchianti, appena saziati da panini frugali. E poi entrò nel torrente senza neanche togliersi le scarpe, molando improvvisamente la gonna che si alzò sul pelo dell'acqua come la rete di un peschereccio. E fu la cosa più bella che videro quegli operai, uomini che ogni giorno si bardavano come soldati disperati, i sopravvissuti di una guerra nucleare, i liquidatori di una centrale atomica. Man mano che la sposa procedeva nell'acqua la gonna pareva aprirsi sempre più come un ventaglio. La sposa apparve come un cigno bianco e gli uomini non potettero resistere. Perché? Forse la posa statuaria, il viso impassibile dentro l'acqua, l'abito che si gonfiò. Tutto sembrò finire sotto la mongolfiera di tessuto prezioso. Così gli uomini sfidarono il freddo e spogliandosi con concitazione, zampettando su una gamba per togliersi i pantaloni il più in fretta possibile, si gettarono dietro quella sirena, quel mistero di bianco, oro e avvertimenti. La donna smise di andare verso l'acqua alta e attese lo sciame disperato di muscoli bruniti, petti ispidi, braccia ingiallite, occhi stregati».



Mario Desiati (1977) è originario di Martina Franca e vive a Roma. Già caporedattore della rivista letteraria *Nuovi Argomenti*, è editorialista di *Panorama* e direttore editoriale di Fandango Libri. Ha pubblicato i romanzi *Neppure quando è notte* (peQuod, 2003) e *Vita precaria e amore eterno* (Mondadori, 2006), con il quale ha vinto il premio per la letteratura e l'impegno civile Paolo Volponi, e le raccolte di versi *Il generale Inverno* (Socrates, 2002), *Agrimensure* nell'Annuario della Yale University (2002) e *Le luci gialle della contraerea* (Lieto-Colle, 2004). Per minimum fax ha curato *Voi siete qui*, l'edizione 2007 del progetto «Best Off». Il suo ultimo romanzo è *Il paese delle spose infelici* (Mondadori, 2008).

GIRI DI PAROLE PER ROVISTARE NELL'ABISSO

«Ciascuno di noi poteva contare nel proprio albero genealogico una sposa infelice. Una zia, una bisnonna, un'ava con le stimmate dell'insoddisfazione. La depressione per reazione o ribellione ai destini di nozze e dunque di morte. La ragnatela di relazioni che ci univa tutti era in quell'insondabile maledizione: ho conosciuto, ho saputo, ho visto, ho stretto il cuore di una sposa infelice. Ogni figurina del mio album era unita all'altra da tutto questo».

Il paese delle spose infelici di Mario Desiati è un romanzo di voci e circostanze, un incrocio. È plurale nonostante ogni personaggio abbia un nomignolo e ogni nomignolo una titubanza e ogni titubanza una variazione. E ogni variazione suppurì ancora in una nostalgia o in un fallimento. La voce che racconta, e che tradisce, perché come sottolinea Desiati, riordina, è quella di Veleno. Se Veleno racconta è sopravvissuto e se è sopravvissuto allora qualcuno si è perduto. In qualche modo. Quando il romanzo si spagina e la sposa incede nel Taras, nei piccoli rivoli tumefatti dagli scarichi del mostro di industrializzazione, chi legge sa già che qualcuno si è perduto. In qualche modo. Perché Desiati racconta i presagi come certi uomini incantano serpenti e i topi.

«In un paese in cui le spose erano infelici la volontà di illudersi era più forte di qualunque cosa, dare per un

breve periodo un senso ai propri sogni, alla propria vanagloria».

L'incrocio, affollato, talvolta di uomini, talvolta di fantasmi è l'intersezione di un gruppo di ragazzi e di una donna. I ragazzi sono reali tanto da avere le ginocchia incrostate di terra e sudore, le gengive ferite dalle brecciole e la testa rintronata di palloni calciati. Annalisa invece, è più una diceria, un vanto e una scomparsa che tutto il resto. Dalle caviglie al pube. Dalle carezze ai singhiozzi di reni.

«Fu la prima, e per molti anni unica, persona con cui riuscii a deragliare conversazioni, a parlare di minuscoli dettagli o di assoluto».

L'incrocio non è metafora, perché le strade tagliano e percorrono il fiocco di nervi intorno all'Ilva e portano a quartieri falansterio o al mare o alle gravine o scivolano sulle specchie di pietra. L'incrocio non è metafora perché le gambe di Annalisa si annodano a quelle di Veleno, a quelle di Zazà, a quelle di chi passa, e le mani di Annalisa arrivano fino da Fedele perduto dietro a una polvere bianca. Neve chimica, candore insperato in una città soffocata dalla polvere rossa delle acciaierie e dai reflussi dell'arsenale.

«I cigli della strada che univa la Statale e la Circumarpiccolo erano riempiti di ragazzi, con l'odore dei corpi che riempiva quell'aria notturna e per una volta l'odore di uomo superava l'odore di macchina, di carbone e di coke».



Il paese delle spose infelici comincia come una visione, prosegue come una educazione sentimentale incantata dall'avvento del sesso via cavo, si impernia su Annalisa, favola e ossessione, si impila su una donna con le ginocchia nude, gli anfibi duri e le sottane scivolose come sabbia tra le dita. Annalisa impalpabile eppure caduca, aureolata di baluginii dorati di piscio è il *Cantico de'*

Cantici postmoderno e postromantico, spesso inginocchiato, che Desiati orchestra con una lingua puntinata di termini dimenticati e sonori, indurita dalle incursioni dialettali, coccolata da certi sogni di giovinezza, assordata dalle scosse dei generatori elettrici.

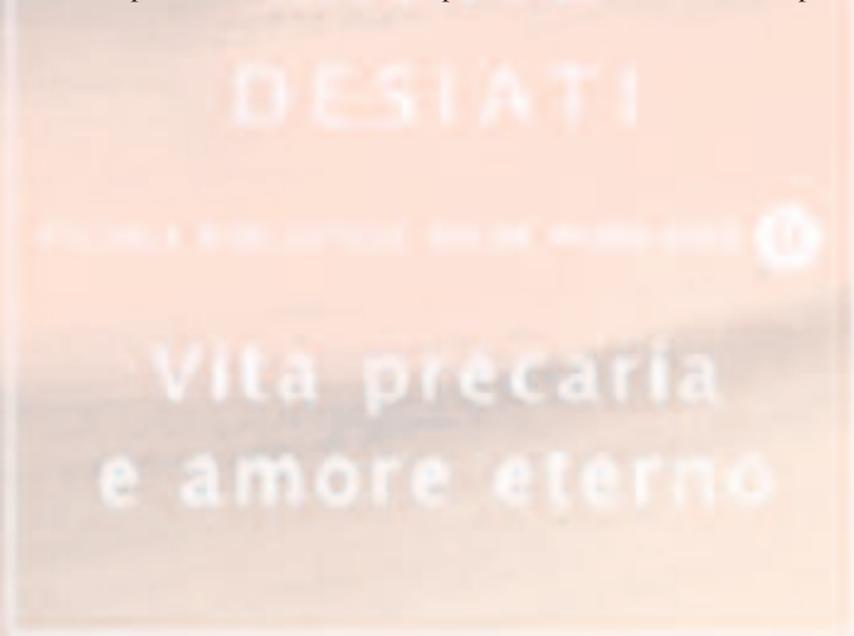
«Solo nel nostro ultimo viaggio in pullmino capii un mucchio di cose. Si chiama contesto. In un certo contesto non esistono vie di mezzo».

Il paese delle spose infelici è una storia preziosa ed evocativa di colori e incantamenti meridiani. Di follie collettive e frodi singole. Di vociare di popolo e solitudine di individui soffocati, come insetti, dietro un vetro di intenti.

La scrittura di Desiati è oziosa e circoflessa a proteggere le vocali di un italiano nel quale spiegare la rabbia di un dialetto e di un tavoliere di esiliati da un altrove qualsivoglia.

La scrittura di Desiati è quella di questi *vinti*, talvolta grotteschi senza pietà o riso, sé stessi anche in trasferta, capri espiatori imperfetti, e perciò sacrificati, in una pozza di innamorata e inclemente misericordia.

«Il paese delle spose infelici era un paese di innamoramenti inadempienti».



Mario Desiati, *Panorama*, 4 settembre 2008

QUANDO LE SPOSE SI LANCIAVANO NEL VUOTO

Il destino di tre personaggi, tra Taranto e Martina Franca, in un Sud sospeso tra passato e presente. È il nuovo romanzo di Mario Desiati. Qui spiega perché ha scelto questa storia

A Martina Franca, in provincia di Taranto, vicino alla chiesa di San Vito c'è un palazzo dal quale le spose si lanciavano nel vuoto nel giorno del loro matrimonio. È un mito locale. La leggenda vuole che per un solo attimo, intenso e profondo, un dolore insuperabile tocchi le future spose, un dolore talmente fitto da portarle al gesto estremo. È forse solo il retaggio dei vecchi matrimoni combinati, che ha lasciato nei libri e nei racconti questa storia sulla bocca dei nonni del paese. Ma mi è sembrato esemplare per dispiegare le vicende d'un gruppo di ragazzi cresciuti nella provincia italiana degli anni Novanta.

Il paese delle spose infelici, il romanzo che ho scritto, ha come protagonisti tre campioni perfetti di quella generazione con una sua personalissima vocazione all'infelicità, un sentimento che richiama l'antica diceria del paese. Ho vissuto a lungo in questi anni con questi personaggi che sono cresciuti nel mio petto: lo sfacciato e generoso Zazà, il problematico Veleno e la fantasmatica Annalisa, sul cui conto si dicono terribili cose.

Sullo sfondo ci sono Taranto e Martina Franca: città e provincia. Da una parte il più grande impianto siderurgico d'Europa, l'enorme arsenale, il dissesto finanziario, l'odore delle raffinerie, la processione dei Misteri, i colori del cielo, il torrente Taras e il suo

carico di sortilegi, la passione calcistica con un tifo fuori dal comune, Giancarlo Cito (*l'ex criticato sindaco di Taranto, ndr*), la statale 172. Dall'altra la Murgia classica e bianca di Motola, Massafra e Martina con i suoi trulli, i suoi ulivi immacolati e il profumo di bosco.

Un contrasto potente ed evocativo quel bianco accecante contro l'immensa distesa metropolitana tarantina color ruggine. Un paesaggio che non passò inosservato a uno dei maggiori critici d'arte italiani, Cesare Brandi.

Accanto a questo aspetto estetico, uno antropologico: le piccole, quasi impercettibili, ma decisive differenze tra gli abitanti della città e quelli della sua provincia. E in Italia le differenze più forti non sono tra Nord e Sud, come molti ancora si ostinano a credere, ma tra città e provincia, dove più dell'economia conta il modo di vivere.

La mia provincia è fatta di contraddizioni violente, anche se era quella terra che Mario Soldati chiamava la Murgia verde e di cui arrivava a dire che era il posto ideale dove trascorrere il resto della vita, con i suoi colori lattei e vividi. In realtà proprio questa bellezza nasconde una sottotraccia di esistenze sulfuree, autentici demoni coi quali convivere.

Volevo raccontare il sogno dei ragazzi cresciuti in un Sud italiano contraddittorio e colorato, mentre scrivevo



ho riannodato le mie radici, ho ripreso i contatti con coloro che sono rimasti sotto l'Ofanto, ho ascoltato le ossessioni che avevo lasciato anni fa quando partii, le storie che ho sempre voluto raccontare ma che non avevano ancora

un finale e che non avevo mai avuto il coraggio di raccontare.

Adesso i finali sono arrivati, le vite con cui sono cresciuto sono maturate e a volte marcite, la pagina bianca si è riempita d'inchiostro.

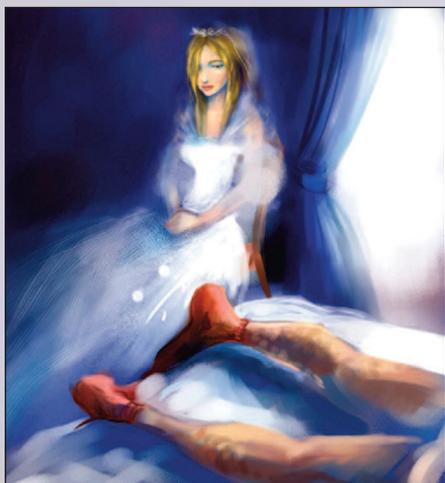
Ranieri Polese, *Corriere della Sera*, 5 settembre 2008

MARIO DESIATI, RICOMINCIO DAL SUD

*In provincia dopo due romanzi di città,
l'autore torna alle origini con "Il paese delle spose infelici"
«La mia terra ha un sapore romanzesco, la fantasia non serve»*

«**A** Martina Franca, la mia città, circola una diceria: tutti dicono che quella è la capitale dei suicidi. Ma la stessa voce la trovi in altre città del Sud, ancora affette da quella predisposizione all'infelicità che già aveva diagnosticato molti anni fa Giustino Fortunato quando parlava della "chiusura" della gente del Mezzogiorno. Certo, seppure non da primato, il numero di persone che si tolgono la vita a Martina Franca e dintorni è piuttosto alto, tanto che ogni volta che torno mi raccontano di nuovi casi. Nell'ultimo anno, per esempio, ci sono state tre donne, ragazze fra i venti e i trent'anni, che hanno scelto di morire. E il modo preferito – cito dai verbali della questura – è per "precipitazione": ovvero, buttandosi nel vuoto o in uno dei tanti pozzi che ci sono nelle campagne. Mi ha sempre colpito questa espressione, precipitazione, che pare suggerire la fretta di farla finita, l'urgenza di levarsi dal mondo». Mario Desiati spiega così il titolo (*Il paese delle spose infelici*) e il tema di fondo del suo terzo romanzo, in uscita da Mondadori, un ritorno alla terra di origine dopo due romanzi di città – la Roma dei barboni del Giubileo, *Neppure quando è notte*, e quella dei lavori a tempo, *Vita precaria e amore eterno* – per rintracciare ricordi, riallacciare legami, rivisitare un passato che non passa mai. Come la diceria delle spose infelici che si uccidono nel giorno delle nozze e i cui fantasmi po-

polano le notti di quel remoto pezzo d'Italia compreso tra le meraviglie della Valle d'Itria («trulli, muri a secco, masserie bianche di calce»): il nuovo paradiso dove tutti vogliono essere, l'Itrishire dopo il Chiantishire) e il cielo color ruggine e il mare chimico di Taranto. Se Desiati, 31 anni, se n'è andato via presto (tre mesi a Milano e poi, subito, Roma), così non avverrà per i suoi personaggi: Francesco, studente borghese detto Veleno per la passione per il calcio; Domenico detto Zazà, proletario violento e generoso; Annalisa, la ragazza di tutti, che colleziona cartoline d'Italia e di notte parla con le femmine morte. I maschi giocano in una squadretta amatoriale su campi di terra battuta e sognano l'arrivo di un procuratore che venga, li noti e li porti via, verso la grande squadra. E intanto creano risse, vanno a fare il tifo sulle curve degli ultras del Taranto, si rincorrono tra feste brutte e nottatecce sporche, e poi qualcuno finisce male come Zazà che entra ed esce dal carcere. Tutti amano Annalisa che sembra non considerarli, è libera e per tutti è una ragazza strana: Francesco più volte spera di andarci insieme, dovrà rassegnarsi e capire che l'unico che lei ama è Zazà. Mentre le stagioni passano, arriva la distrazione del truffatore che dice di fare il regista, cerca volti per il cinema ma intanto spilla soldi a sprovveduti sponsor locali. Francesco, l'intellettuale, s'improvvisa sceneggiatore



per raccontare la storia sua e dei ragazzi del gruppo. Poi, con una raccomandazione, la famiglia lo spedisce a Torino a far da galoppino e autista presso un avvocato che ha fatto fortuna al Nord. Intorno a questi ragazzi di provincia si consuma la crisi dell'industria di Taranto, la rapida fortuna del sindaco Giancarlo Cito, populista e demagogo, creatore della Lega d'azione meridionale, quello che usa con grande anticipo la commistione fra politica e tv impiegando la sua rete privata Antenna Taranto 6. Ma anche Cito finisce male: condannato per «concorso esterno in associazione mafiosa», si farà quattro anni di carcere. Fra una città, Taranto, che sembra una sorta di laboratorio del postmoderno («la crisi dell'industria pesante, il populismo, il tifo calcistico che mescola destra e sinistra, una folta schiera di giovani no-global, l'emergenza della spazzatura verificatasi qui molto prima che a Napoli», dice Desiati) e una provincia ancora legata a riti e miti atavici (Desiati parla di «ferinità»)

si consuma questo bel romanzo di formazione. Un'educazione sentimentale votata al fallimento. I provinciali non andranno in città, i nipoti poveri dei vitelloni per paura di perdersi scelgono di restare. Annalisa si sposa segretamente, si ammala e muore. Per lei Zazà costruisce con le pietre un sepolcro che riproduce le bellezze d'Italia viste solo in cartolina (la Torre di Pisa, il Colosseo, eccetera). Francesco torna da Torino. E come in un pellegrinaggio visita il lebbrosario, il luogo degli «Hanseniani» dove ancora vivono, nascosti, reclusi, cinquanta ammalati. Luoghi (il lazzaretto, i monumenti d'Italia costruiti con le pietre) che esistono, ci dice Desiati; così come, seppure trasfigurati e romanzzati, esistono dei personaggi simili ai protagonisti. «È una terra, la mia terra, che ha un sapore romanzesco, che quasi ti costringe a scrivere senza troppo sforzo, non richiede grandi lavori d'immaginazione». Basta affidarsi all'eco persistente di un mondo a parte, il cui dialetto sembra fatto solo di consonanti, in cui il confine tra realtà e leggenda sfuma continuamente. E a questo serve molto la scrittura di Desiati, che racconta il reale «con gli occhi del provinciale, disincantato e insieme pieno di stupore» che, seppure debitore nei confronti di tanta letteratura meridionale, guarda a certa letteratura americana (McCarthy, Eugenides: non è il titolo una criptocitazione dal *Giardino delle vergini suicide*?). E che, di fronte al dilemma tra un riduttivo neorealismo e un'aura di leggenda, alla fine decide di «print the legend».

Fulvio Panzeri, *Avvenire*, 13 settembre 2008

SENZA RABBIA E PIETÀ IL SUD DI MARIO DESIATI

Eravamo stati tra i primi a scommettere, non tanto sul talento, ma soprattutto sulla visione tragica della nostra contemporaneità, intrisa di pietà e di disperazione, che caratterizzava l'opera d'esordio di Mario Desiati, *Neppure quando è notte*, narratore che aveva confermato una sua precisa forza, anche grottesca, nel raccontare la realtà nella seconda opera, *Vita precaria e amore eterno*, edita da Mondadori nel 2006. Ora con il terzo romanzo le ambizioni narrative di Desiati, com'è giusto che sia, sono cresciute, ma ci dispiace che si siano dimostrate, alla resa dei conti, vale a dire a romanzo concluso e stampato, giunto da pochi giorni in libreria, solo ambizioni sbagliate. Infatti questo *Paese delle spose infelici* sembra fare acqua da tutte le parti, a partire da quel senso di «memoria» che la narrazione in prima persona pare far presagire e che sembra decisamente fuori luogo per un autore trentenne, visto che Desiati è del 1977 e una anche ipotetica autobiografia, da una giovinezza da passato prossimo, suona poco credibile, una sorta di voce artefatta, che si alterna tra un'elegia fortemente aggettivizzata, un tono beffardo e da denuncia sociale, frammenti di interpretazione sociologico-esistenziale che forse derivano da una perdurante lettura pasoliniana, qui applicata a un contenuto pugliese, quello di Martina Franca e dintorni, visto che

Desiati lì ha vissuto, anche se ora lavora e opera a Roma.

Ciò che non riusciamo a trovare nel libro è un filo conduttore, un plot anche minimo, che circoscriva questa altisonante e barocca ricostruzione di una infelicità esistenziale che coinvolge un gruppo di ragazzi, di cui due in particolare ne diventano l'emblema, Zazà che vive in un quartiere popolare, Veleno che invece è un figlio di papà e che dalla vita ha avuto tutto, ma forse non ha possibilità di giungere, se non alla felicità, almeno ad un compromesso di serenità con la vita. C'è anche la figura di una donna, una ragazza bionda, Annalisa, che sembrerebbe dover essere al centro di quel plot narrativo in grado di tenere unite le storie, ma che appare e scompare, lasciando che la narrazione evochi una «contemporanea» educazione sentimentale, per soli flashback, frammenti che appunto vanno nella direzione dell'autobiografismo, anche simulato, e non in quello di una prospettiva romanzesca. Peccato, perché il romanzo le sue potenzialità di riuscita le poteva avere tutte, con quel tema del dolore e della metafora delle «spose infelici» che nel nostro paese salivano sulle case bianche di Monte d'Oro e si buttavano per non andare incontro ai loro destini nuziali e preconfezionati, con quella incertezza della disillusione che porta a interrogarsi sul fallimento, ovvero sul «contrasto tra compimento e



aspirazioni», nel «tentativo di mettere al posto giusto certi abissali desideri a cui neanche il vocabolario riesce a dare un degno aspetto». Desiati ha voluto esagerare volendo da una parte «istituirsi» come narratore tout court, quando sa benissimo che la sua necessità di invettiva è di natura più anarchica, più rivolta, più fortemente puntata su una dimensione che cerca la corporalità della terra, il suo suono di disperazione. In questa «chiamata» all'ordine di una letteratura più tradizionalista come impianto, il ribollire del suo stile si perde in evidenti zone paludose (spesso stucchevoli come il book-trailer del romanzo che impazza sul web) che offuscano anche quei frammenti di storia che rimandano alla sua vocazione più autentica, quelli relativi alle figure dei lebbrosi, alla via crucis dei drogati, dove si stempera il barocco come esercizio stilistico e la realtà si svela nei suoi frantumi, tra rabbia e pietà.

Luca Canali, *il Giornale*, 14 settembre 2008

LA TORBIDA PROVINCIA CHE SA DI CLASSICO

L'educazione sentimentale (e quella erotica) di un gruppo di adolescenti in «Il paese delle spose infelici» di Mario Desiati

Se è vero che la salamandra passa indenne attraverso il fuoco, Mario Desiati, al pari di una salamandra, non solo è passato indenne, ma ha anche fecondato, attraverso il fuoco di un'adolescenza e di una prima giovinezza pienamente immerse in compagnia di amici aggressivi, velleitari, frustrati perdenti – alcuni fino a morire di droga –, preferendoli alle compagnie «belle» che avrebbe voluto per lui e la sua famiglia, anch'essa «bella», attratto quasi certamente dal fascino dell'infimo, non nuovo del resto nella narrativa del Novecento.

Tale lunga vicenda, appassionata, turbolenta, euforica, ma molto più spesso disperata, egli se la lascerà alle spalle, ma con nostalgia, lui unico salvato fra tanti sommersi. Approdato a Milano, poi subito a Roma, con la passione per la letteratura e la sua grande sensibilità stilistica, in tre o quattro anni brucia le tappe, pubblica una raccolta di poesie e tre romanzi, compreso quest'ultimo. Che è forse il più maturo, anche se il puntiglio lessicale e sintattico manifestato in una moltitudine di *callidae iuncturae* (direbbero i latini, definendolo autore «asiano», cioè estraneo all'asciuttezza «atticista», e continuamente impegnato nella ricerca di quasi sempre eccellenti «effetti speciali»), potrebbe a volte fare ombra alla straordinaria energia e icaasticità del racconto. Desiati scala anche rapidamente le gerarchie letterarie: a trentuno anni è attualmente caporedattore

di *Nuovi Argomenti*, l'autorevole rivista letteraria mondadoriana.

Mi accorgo di aver parlato finora dell'uomo Desiati, anziché del suo recente romanzo, *Il paese delle spose infelici* (Mondadori, pagg. 240, euro 7,50), ma il narratore «interno» di questa vicenda meridionale (fra Martina Franca e Taranto), tragica e incantata, su sfondi naturali di grande bellezza, ma anche di terribile e mefitica tragicità industriale, coincide quasi perfettamente con il narratore «esterno», che è appunto Desiati stesso, nel cui immaginario v'è sempre, accanto al tono avventuroso e quasi picaresco dell'insieme, un interesse profondo, evidente anche nei due precedenti romanzi, per gli aspetti più dolenti del lavoro e della condizione umana ai livelli sociali più bassi.

Il romanzo da una parte è pervaso da improvvise accensioni, sentimentali e sessuali, di adolescenti sfrenati e insieme indifesi, ma anche di una durezza iperrealista che, proprio per questo eccesso, paradossalmente diventa sogno e visionarietà, turpitudine e miseria degli impulsi elementari, e dall'altra da uno spasmodico bisogno di affetti puri, la fraternità dell'amicizia, l'impotente pietà per le sventure di famiglie falciate dal veleno chimico della siderurgia incombente come paesaggio – simbolo della lotta per la sopravvivenza, ma anche della distruzione – e in più la maledizione di una terra amata pur nella ferocia dei suoi



sinistri influssi sulla gente che essa stessa, madre e matrigna, ha «gettato nelle prode della luce», come direbbe il grande poeta latino Lucrezio.

Oltre a ciò, in queste pagine, c'è sempre una vena di erotismo prepotente, basilico, ma anche fantasiosamente elaborato, forse sottilmente ossessivo, che tuttavia è espresso – senza alcuna trivialità lessicale, come invece altri scrittorelli fanno per aumentare le tirature dei loro libretti – in pagine di una tensione affettiva tale da sfiorare l'estasi di opere classiche del romanticismo, ma sottesa anch'essa da una sensualità vagamente morbosa proprio perché sottile e lungamente repressa, specularmente trasferita nell'oggetto della propria passione: qui spicca lo splendido, inafferrabile, torbidissimo personaggio di Annalisa, forse il più complesso e affascinante nella sua definitiva e autodistruttiva incomprensibilità.

Francesco Borgonovo, *Liberò*, 18 settembre 2008

DIMENTICATI I PRECARI, A DESIATI RESTA L'AMORE

Il romanzo dell'autore pugliese racconta una folle passione non ricambiata. Senza la solita sociologia

Storia vecchia: sembra che in Italia, per scrivere un bel romanzo, si debba per forza fare della sociologia. Il libro del proverbiale giovane scrittore diventa interessante nel momento in cui parla della vita difficile del lavoratore flessibile (possibilmente neolaureato), della dolorosa questione meridionale ancora aperta e sanguinante, delle periferie – che già con Pasolini cominciavano a stufare – o (Dio ce ne scampi) della provincia.

Nell'ultima fatica editoriale di Mario Desiati, *Il paese delle spose infelici*, non c'è nessuna di queste cose. Eppure, finora, tutti i recensori ne hanno parlato solo per infilarcele a forza. Ranieri Polese, sul *Corriere della Sera*, ha commentato la storia di «ragazzi di provincia», attorno ai quali «si consuma la crisi dell'industria di Taranto», ha tirato in ballo addirittura le vecchie categorie marxiste per tratteggiare uno dei personaggi principali, Zazà, descritto come «un proletario violento e generoso». Chiara Valerio su *Nazione Indiana* ha detto che si tratta di un romanzo sui «vinti».

Altri si sono soffermati sulle pagine che Desiati ha dedicato a Giancarlo Cito, sindaco di Taranto agli inizi degli anni '90, dai tratti «populisti» e «demagogici». Come se per riguardare direttamente il lettore un libro dovesse contenere più o meno impliciti riferimenti a Beppe Grillo (col quale Cito ha in comune se non altro i toni da

arruffapopolo) o a Berlusconi (guarda un po': l'ascesa di Cito si consuma grazie alla televisione privata di cui è proprietario, Antenna Taranto 6). E chi non ha intinto il biscotto nel sociologismo ha stroncato il libro, come Fulvio Panzeri, su *Avvenire*, il quale ha denunciato la mancanza di una trama, «di un plot anche minimo».

Ma insomma, la trama c'è. E in qualche maniera compaiono anche la provincia, i giovani, le periferie, il disagio... Però fanno parte della scena, emergono per contrasto: se il lettore li coglie, bene, altrimenti tutto fila via per conto suo. *Il paese delle spose infelici* è, semplicemente, una storia d'amore. Il più classico dei temi: una passione feroce da parte di un ragazzo di nome Francesco, detto Veleno, uno di buona famiglia con qualche ambizione letteraria, per una ragazza che lo fa impazzire. Lei si chiama Annalisa, tutti la considerano una pazza (nella migliore delle ipotesi) o una marchettara (in quella peggiore, ma anche veritiera): si concede un po' a tutti, anche al povero Veleno, il quale però la ama, non ricambiato.

Veleno è uno irrequieto, un sognatore, uno che scrive racconti e nella speranza di svoltare si affida pure allo scalcagnato Fulco, che si spaccia per regista e in realtà è soltanto un millantatore.

Un pallista come tanti ce ne sono a Martina Franca, il paese di Desiati e tea-



tro di tutto il romanzo. È qui che emerge la provincia: non dalla solita retorica sull'insoddisfazione imperante nei sobborghi, ma dalla cospicua quantità di fregnacce che raccontano tutti i protagonisti. Le racconta Mimmo Cimasa, padre di un amico del protagonista (Maurizio: giocano insieme in una squadretta di calcio locale), il quale passa la giornata al bar sparandole grosse («Sono stato amico di Federico Fellini»). Le racconta il regista Fulco, per adescare delle sciappe ragazzette con cui cornificare la moglie. Finisce per raccontarle (soprattutto a sé stesso) pure Veleno, trasformandosi in una sorta di talento spercato, uno che delude i suoi genitori e tutti quelli che gli stanno intorno solo per il gusto di farlo. Le racconta perfino Annalisa, per sfuggire alla noia della sua esistenza, per scandalizzare un po', forse per gioco. Con la stessa ingenuità e malinconia, questa bella bionda si adatta a vivere in una catapecchia, si fa umiliare dagli sconosciuti che pretendono da lei solo sesso. Desiati la incorona «regina delle spose infelici», cioè le ragazze del Sud costrette al matrimonio contro voglia, unica missione in una vita che non offre molte prospettive.

La più bella scena del romanzo è quella iniziale: descrive una ragazza di bianco vestita, con velo e tutto, che in un pomeriggio d'inverno si immerge nel torrente Taras e si concede a un pugno di operai che hanno appena finito di pranzare sulla riva; una donna che si abbandona, che lascia fare, che si lascia vivere. Ma la vera sposa infelice, anzi lo sposo mancato è il protagonista. Veleno, che non riesce a far totalmente sua Annalisa, che le sta appresso e la cura come un cucciolo, eppure si vede sempre respinto dal profondo del suo cuore. È una storia d'amore, dicevamo, sofferta e un po' triste. Desiati ha lasciato da parte i precari del suo romanzo precedente (ovviamente baciato dal successo, visto l'argomento) e i barboni romani del suo esordio (così fece colpo su Enzo Siciliano). Ha scritto un libro che sembra una canzone di Lucio Battisti o di De André (quelle più belle e veramente anarchiche, come *La ballata dell'amore cieco*). Gli rimprovereranno la mancanza d'impegno, il distacco dall'attualità. Lui ha scritto una favola, semplice, onesta, e va bene così.

Elisabetta Liguori, *il Paese Nuovo*, 18 settembre 2008

IL TRAGICO SUD DI MARIO DESIATI

Mario Desiati con questo suo nuovo romanzo, quello che non esito a definire della piena maturità e consapevolezza letteraria, ci offre un affresco ampio di quella che è la vocazione alla tragedia tutta meridiana.

Una voce maschile quanto impetuosa, la sua, che rovista a fondo nella terra, nella giovinezza e tra le donne del sud. Una voce che sembra volersi opporre all'aura magica che circonda da sempre l'immagine del sud, ai suoi demoni leggendari, alle tradizioni, agli incubi del malocchio e dell'infelicità, per dare agli stessi la luce della razionalità e della cronaca che meritano, servendosi di un'analisi socio-culturale d'altissimo livello. Come affermava Carlos Fuentes «la tradizione e il passato sono reali soltanto quando vengono toccati, e a volte sottomessi, dall'immaginazione poetica del presente» e infatti nelle pagine di Desiati i toni modernamente lirici diventano dettagliata guida storica per chi scrive come per chi legge.

Per questa ragione, l'incipit è sogno lirico, l'excipit una definitiva resa allo stesso sogno, ma nel mezzo del romanzo domina la verità, l'autentica cronaca, la Storia, quella che accomuna tutti gli uomini che quel sud l'hanno vissuto davvero. Premonizione iniziale, cronaca anni '80/'90 nel tarantino e condanna finale del terzo millennio: questa la struttura narrativa in

sintesi. «Su un certo sud, su certe relazioni che lo animano e lo proiettano sugli scenari sequenziali della storia, aleggia sempre un'aura esotica, folcloristica. Quella che può essere definita una visione arcaicizzante degli uomini e della loro roba. Eppure la sua vocazione è decisamente tragica».

Il sud di Desiati è teatrale, come teatrali sono le sue donne e i loro desideri, ma, nello stesso tempo è un sud orrendamente vero e tangibile. Due ragazzi, una donna misteriosa e selvaggia, i loro giochi con un pallone muffito su campi sterrati con porte fatte di pietre da sfondare, ferire, squarciare. Il paese, le campagne, la città avvelenata. Il futuro da fottare o da cui farsi fottare. Il vuoto psicologico e materiale da colmare con il sesso, lo sballo, o il campionato di calcio. Questo è teatro e vita vera.

Per tutti i protagonisti l'unica vera ricchezza è proprio il fallimento: vanto, marchio distintivo. Questa loro società è ormai devastata da logiche di trucidato potere. L'avanzata di Cito, i condizionamenti televisivi, il potere virtuale della violenza, della volgarità e dell'inciucio. La forza grottesca di un'armata alla Brancaleone, seppur ben più violenta e fatale. Per meglio descriverla, accanto alla pura memoria anagrafica e alla descrizione fotografica di paesaggi di una bellezza languida e dolorosa, Desiati costruisce scene allegoriche di grande impatto cromatico e spirituale: quella dei leb-

brosi nell'ultimo lazzaretto segreto, ad esempio, la colonia degli Hanseni, una scena di catarsi horror e liberatorio stupore; o quella in puro stile Hemingway a Pamplona che descrive la maseria di Monte Sant'Elia, persa nella campagna murgesa, totalmente invasa dallo straniero e puntellata da enormi auto metallizzate, ampie gonne a fiori, bimbi addormentati in esotiche ceste di vimini, ricconi travestiti da gitani, il tutto in nome un non ben precisato quanto «merdoso ashram».

Questo di Desiati è dunque un sud coloratissimo e moderno, una terra in piena trasformazione ma ancora fortemente umorale, genetica, mitologica, osservata con gli occhi di due ragazzini che a fatica diventano uomini. Un sud vissuto per scene madri, durante le quali gli adulti sono per lo più assenti o occasionalmente compaiono come larve parentali, laidi burattinai, truffatori incalliti, politici spettacolari, comunque modelli negativi dell'arricchimento, del degrado o della disillusione. È il sud dei sopravvissuti a una tempesta sociale, che, in coerenza con le premesse iniziali, è più che giusto raccontare attraverso una tragica commedia.

Sì, raccontare è necessario. Chi sopravvive è costretto a raccontare a chi non sa. È la sua condanna. Accade sempre. La lingua utilizzata da Desiati, dunque, ha la profondità e l'eleganza dignitosa di un'esecuzione inevitabile. Il suo racconto è volto al passato e risente di un'emotività complessa, arcaica, preda consapevole di nostalgie e "affascino". La sua lingua è ricercata, novecentesca, quasi lirica, pastosa, alcolica a volte, ossimorica sempre.

Da donna che scrive a sud, in ultimo, non posso fare a meno di notare che molta ottima letteratura dell'ultimo periodo pare aver scoperto le donne. Donne come oggetto, donne come attrici, donne come destinatarie del racconto. Pare che siano muliebri le risorse della scrittura e della lettura del futuro, sia per le penne maschili, sia per quelle femminili. Lo dicono in molti. Un mondo ancora da decodificare, il nostro, ma ricco; uno sguardo obliquo che, pur agendo, come nel caso di questo Desiati, sotto un'aura tradizionalmente magica, si confronta (e si scontra) fertile con la crudezza del quotidiano, della terra, della materia. Le donne di Desiati sono una possibile risposta alla nota intuizione demartiana sulle nevrosi femminili del primo novecento, nuove tarantolate: sogno tormento e azione. Annalisa per prima. La donna – animale che affascina i due giovani protagonisti. Lei è la vendetta di tutte, regina tra le spose infelici e suicide, che con il proprio sacrificio, offre il collettivo riscatto dall'insoddisfazione, dalla malattia, dall'incomprensione. Lei è ossessione sessuale, lei è estetica pura, lei è donna già matura in un universo di bambini, lei è quello schiaffo in pieno viso che tutti si aspettavano di ricevere perché è l'unica a possedere la verità che agli altri è negata. Un paesaggio meridiano, anche lei avvelenata e assassina come e più di Taranto, struggente e psichedelica, destinata a perpetuarsi e ingigantirsi nel tempo con grande forza visiva e morale per tutti coloro che il destino ha voluto lontani, colpevoli o innocenti, comunque perduti.

Angelo Mellone, *Il Messaggero*, 24 settembre 2008

DESIATI, QUELLA PUGLIA SENZA RISCATTO

La Puglia, sfogliando giornali e guardando televisioni, è la terra dove il mercato più trendy del turismo giovanile va a braccetto con i residui caliginosi e infetti della grande era industriale, quando si pensò che l'acciaio avrebbe fatto ricca la regione. La Puglia è la terra del cielo azzurro che ti entra dentro casa e delle case bianche di calce e tufo e delle leggende nere che parlano di donne votate alla distruzione per orgoglio e di baccanali tra le more e le gravine e di morti ammazzati appesi al campanile delle piazze di paese. Ne *Il paese delle spose infelici* (Mondadori, 233 pagine, 17,50 euro) Mario Desiati, scrittore talentuosissimo della nuova generazione, offre una collocazione precisa a questa epifania di colori intensi e di storie orride e boccacesche, e colloca tutto dalle parti di Martina Franca, quello spicchio di valle d'Itria che guarda dall'alto di una superstrada costruita coi favori di potenti prelati e dall'alto di uno storico senso di superiorità, gli altiforni e le acciaierie del Siderurgico di Taranto, totem e ossessione di buona parte delle giovani generazioni di pugliesi.

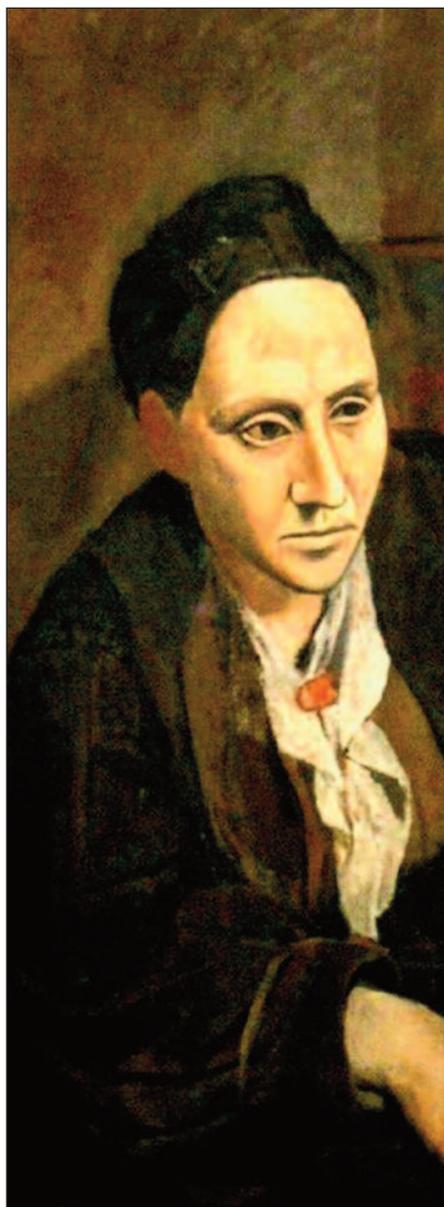
Si offenderà forse, Desiati, ma il Caparezza che in *Vieni a ballare in puglia* impreca «questa terra ti manda al manicomio» è la più che degna colonna sonora di questa storia di combriccola. Di ragazzini che affidano il proprio destino a quello dell'Esperia, una scalagnata

squadra di calcio capace di tradire ogni promessa, e all'ambizione di farsi strada in una terra dove gli equilibri di casta e le prospettive di futuro sono immobili come l'aria pesante dei pomeriggi estivi, dove trovi Dioniso accanto a un panorama boschivo gettato sull'orizzonte delle ciminiere. Sullo sfondo dell'ascesa a Taranto dell'astro di Giancarlo Cito, negli anni '90, e nella descrizione pungigliosa e mordace della vita di paese, dei riti eterni di vasche e pettegolezzi che cadenzano l'eternità di fine settimana sempre identici, dei paesaggi aspri e affascinanti delle Murge, i due amici Zazà e Veleno, Zazà che agisce e Veleno che racconta, Zazà figlio di poveri e Veleno scricciolo borghese, Zazà nobile d'animo e Veleno povero d'onore, si trovano ragazzini e si lasciano adulti dopo una continua successione di piccoli e grandi fallimenti, tra trasferte ultras, gite in città, marachelle, truffe, calcio, filmini porno, gite al mare in motorino, politica masticata male e soprattutto l'amore per Annalisa D'Efebo, splendida creatura dissolta nel vortice di una sessualità come arma di dissoluzione di sé e della massa.

Il paese delle spose infelici non lascia scampo: all'adolescenza, alla pugliesità, alla vita di provincia, alle spose, comparse per cui non c'è riscatto. Ed è una storia di incredibili bellezze e incredibili pazzie che si incontrano per poi finire, vedrete, nell'ultimo dei lebbrosari.

Goffredo Fofi, *Internazionale*, 25 settembre 2008

AMICIZIA E AMORE AL SUD



Di Desiati (Martina Franca 1977, redattore di *Nuovi Argomenti* e quindi ben dentro le vicende della letteratura italiana d'oggi) colpisce la parentela con una piccola schiera di scrittori, per lo più meridionali.

Autori di scrittura agile, colloquale, scanzonata (Pascale, Piccolo, Lagioia e Piva i più notevoli, mentre il romano-cuneese Bajani vi ricorre solo nei reportage) trovano ispirazione negli aspetti nuovamente picareschi delle realtà da cui provengono, e in definitiva nel loro vissuto, nel loro amore per la vita e nella loro curiosità, nonostante le possibili omologazioni.

Il rischio è una disinvoltura che può trasformare i romanzieri in giornalisti-sociologi, in assenza di un giornalismo e di una sociologia all'altezza. Il pregio è una vivacità che stravolge i luoghi comuni, come in questo romanzo di formazione dove ironia e autoironia impediscono i cedimenti al "realismo magico" (sempre più in agguato tra gli scrittori del sud) e danno alla malinconia dell'età adulta e delle sconfitte obbligate il sapore di un'antica ballata erotico-macabra.

Desiati racconta amore e amicizia al tempo delle mutazioni: equilibrio e saggezza tra coetanei a rischio di follia. Tre amici, due ragazzi e una ragazza, crescono nel bizzarro sud di oggi, e due di loro soccombono.



Gianni Clerici, *la Repubblica*, 4 ottobre 2008

CIRCE MASOCHISTA NELLA PUGLIA INFELICE

Madame Bovary c'est moi? Très souvent, molto spesso, concludevamo alla fine di quotidiane letture, dopo il caffè che Mario Soldati mi offriva nel suo appartamento di Milano, contiguo al mio. Così, addentrandomi nei devastati territori de *Il paese delle spose infelici*, vengo assalito dall'angoscia che l'autore, Mario Desiati, sia stato simile al personaggio del protagonista soprattutto quando, alla fine, si preoccupa di informarci che «questo romanzo è frutto dell'immaginazione». E, più sotto «gli eventi di cronaca sportiva, giudiziaria e politica realmente accaduti sono trasformati dalla lente deformante del narratore». E che eventi. Il lettore fatica a credere a quella sorta di ghetto, tra Martina Franca e una Taranto appestata, palcoscenico delle Spose Infelici, donne a mezzo tra la sposa musulmana e la

strega vittima di roghi più o meno fiammeggianti. Svetta, su tutte, Annalisa, l'amore maledetto dell'io narrante, una Circe masochista, vulva inesausta, strumento di piacere e crudeltà della tribù drogata che la circonda. «Donna scimmia, donna cavallo, una di quelle megere che indistintamente si univano a fiere... dipendente lei a una sola cosa, il proprio desiderio». Capace, dopo che la tribù l'avrà ricoperta di piscio e sperma, piegata in due su un guardrail di campagna, di affermare «Siete tutti uguali, siete indifesi a guardarvi, quando godete». Presto cadavere, Annalisa, sottratta dal suo unico vero amore a un loculo di cimitero, ma lontana dalla pace anche da morta, rubricata come sarà da un magistrato, strumento di una giustizia incapace di occuparsi dei vivi. Storia agghiacciante, autentica Gomorra dei sentimenti.

